

LA TRASFIGURAZIONE NARRATIVA DI DUŠANBE, CITTÀ NATALE DI ANDREJ VOLOS E CAPITALE DEL TAGIKISTAN

→ VOLOS

➤ Romanzo «punteggiato» di racconti, «Churramabad» insegue prima il destino di tre generazioni di russi trasferitisi nel Tagikistan, poi il loro difficile ritorno

Il travaglio delle etnie sradicate dall'ultimo avamposto sovietico

di STEFANO GARZONIO

●●● Churramabad è il nome, tra mito e fantasia, con cui lo scrittore Andrej Volos chiama la sua città natale, Dušanbe, capitale del Tagikistan, paese incuneato tra Afganistan e Cina, ai piedi della catena del Pamir, tra altipiani e strette valli, fin dall'antichità luogo di passaggio delle vie carovaniere. Il termine sta a indicare, a detta dell'autore, la «città della felicità» nelle fiabe del mondo iranico e turanico. Il Tagikistan fu poi ultimo avamposto sovietico, anche se sfigurato nei confini e nella distribuzione di popoli e tribù, e infine, dopo una lunga guerra civile fratricida, è divenuto la repubblica indipendente del Jumhurii Tojikiston, abitata per lo più da tagiki di stirpe persiana e di lingua del ceppo iranico.

Andrej Volos, già noto in Italia per il romanzo *Animator* (*L'Ampolla di cristallo*, Frassinelli, 2005), è scrittore russo appartenente a una famiglia da più generazioni vissuta nel Tagikistan sovietico e giunta, come tanti altri russi, a costruire il socialismo nella lontana repubblica asiatica. Dei destini di quell'ampia schiera di uomini lo scrittore ha vissuto tutto il difficile cammino. Lasciò la famiglia per studiare geofisica a Mosca per poi fare ritorno a Dušanbe, e qui si affermò come poeta e traduttore di poesia tagika, fino a abbandonare, infine, il paese infiammato dalla guerra civile e rientrare definitivamente in Russia. Al suo paese Volos ha dedicato un'opera composita e complessa, intitolata appunto **Churramabad**, un romanzo in racconti scritto nel corso di molti anni, «un romanzo punteggiato», come lo ha lui stesso definito, un testo continuamente accresciuto e rivisto, apparso prima parzialmente sulle pagine di importanti riviste, quali «Novyj Mir» e «Znamja», e poi raccolto in volume nel 2000, ma

la più recente edizione italiana (Jaca Book, pp. 574, € 22,00), si basa sull'edizione revisionata del 2007 e aggiunge un capitolo pubblicato in rivista nel 2008). Curiosamente un po' della fortuna di questo libro è legata all'Italia. Una prima versione, assai ridotta e contenente solo alcuni capitoli-racconti, con il titolo di *I racconti di Churramabad*, uscì infatti nel 2000 presso l'editore Tracce di Pescara nella traduzione di Sergio Rapetti. E proprio Rapetti ci presenta ora nella sua magistrale interpretazione l'intero volume.

Ad hoc per l'edizione italiana lo scrittore ha preparato una postfazione che costituisce un sicuro vademecum per il lettore che voglia muoversi nella complicata storia del Tagikistan, dei suoi popoli, delle sue tante culture e religioni, dalle origini fino ai terribili anni della guerra fratricida scoppiata al crollo dell'Urss e protrattasi per quindici lunghi anni. Senza dubbio, grazie a queste appassionate pagine la lettura di questo voluminoso romanzo in racconti acquista una prospettiva più genuina e avvincente. La narrazione, tra continui flashback e un complesso intreccio di rimandi letterari e culturali (Rapetti fa seguire la propria traduzione da un preciso e adeguato apparato di note), ricostruisce nel corso dei decenni il destino dei tanti russi da tre generazioni trasferitisi nel Tagikistan, e poi il loro difficile ritorno al luogo d'origine, oramai spaesati e estranei. La scrittura di Volos è sempre corposa e volumetrica nella resa della realtà, precisa nel tratteggiare il rapporto tra gli eventi e il mondo interiore dei personaggi, luminosa, solare nelle immagini e nella ambientazione senza mai indulgere a esotismo o descrittivismo etnografico. Nello svolgimento della narrazione, ora negli anni trenta e poi nel duro periodo bellico, ora nei lunghi anni della stagnazione fino ai crudi rivolgi-

menti seguiti all'implosione dell'Unione Sovietica, Volos ripropone con la precisione del cronachista, ma con toni e riverberi mitici e nostalgici, tutto il dramma dello sradicamento, della perdita identità culturale dei tanti gruppi etnici presenti sul territorio. Allo stesso tempo tende a riflettere i due mondi, quello russo e quello tagiko, in un continuo confronto comportamentale e di mentalità nella dura e

non ovvia ricerca di un punto di contatto, di umana comprensione, se non fratellanza. È il caso del terzo capitolo che narra della vacanza di un giovane russo di città nell'altopiano dove la sua personalità e il suo comportamento di conquistatore strafottente vengono messi a confronto con quelli di un ragazzo del luogo vissuto ai margini della periferia della città o di un vecchio pastore, legato al mondo tradizionale tagiko. Se l'armonia sembra raggiunta nel racconto dedicato alla saggia tartaruga, Sangpuštak, che torna all'oasi, alla sua patria, di lì a poco, con un continuo crescendo, gli echi della guerra, dell'odio, si diffondono e pervadono l'intero sfondo della narrazione, fino ai racconti dedicati all'esodo dei russi dal paese. I toni epici e talvolta favolistici della scrittura si combinano con la spoglia lucidità della registrazione documentaria dell'attualità in un impianto che rima-

ne saldamente nel solco del realismo, come nelle descrizioni della vita dei guerriglieri. Ecco così scorrere davanti agli occhi una galleria di personaggi mossi dal desiderio atavico di vendetta, e di situazioni, di intrighi, segnati dalla cruda insensatezza della violenza. Allo stesso tempo Volos costruisce un vivace ordito di riferimenti simbolici e poetici, legati per lo più alla spiritualità dell'Oriente. Lo si intuisce già da alcuni titoli: *Sangpuštak*, *Palang*, *Rose di Siria...* Lo si comprende bene

nei diversi toni del narrare e nei brevi schizzi delle descrizioni. Ma lo si recepisce meglio nella molteplicità degli atteggiamenti dei personaggi nei confronti del mondo circostante e degli eventi. Il serpente, adottato da Anna Valentinovna, creduto un biacco inoffensivo, si rivelerà poi essere una vipera, anche se affettuosa.

Churramabad è così una luminosa metafora della giovinezza, della vita, della fantasia e allo stesso tempo nel vorticoso precipitare degli eventi angosciosa, terribile illusione di fronte al mondo della crudeltà e dell'insensatezza della storia degli uomini. La vipera affettuosa che risplende intorno al braccio di Anna come un monile ra-

bescato è l'insperato bagliore nel buio della vita. Una lettura che attanaglia e porta il lettore in una dimensione narrativa certamente originale e inusuale che in più di un elemento fa prevedere lo sviluppo della scrittura di Volos verso il genere fantastico e del romanzo antiutopico, come poi in effetti avverrà nelle sue opere successive. Se *Animator* ha i tratti del genere fantastico-metafisico, il romanzo *La Mecca di Maskav* (trasposizione in tagiko del toponimo Mosca, 2003) si configura come un romanzo antiutopico incentrato sull'idea dell'islamizzazione della megalopoli russa divenuta un coacervo caotico di popoli, da un lato, e della ricostituzione in una regione deno-

minata Gumkraj di un modello di vita riconducibile a quello sovietico del secondo dopoguerra, tra degrado e ottuso totalitarismo, dall'altro.

Come ha ripetuto più volte lo scrittore, *Churramabad* costituisce la sua opera più complessa e significativa. Il fatto che l'autore abbia sentito nel tempo la necessità di tornare ripetutamente, fino a tempi recentissimi, a tratteggiare nuove linee del suo romanzo, lo conferma e, nel contempo, spinge il lettore più curioso a collegare questo testo proprio a *La Mecca di Maskav*, che in forma speculare capovolge la prospettiva spaziale e le funzioni del metodo narrativo applicato in *Churramabad*.

